

sé come ciò in cui e per cui avviene quell'atto immanente da cui dipende l'adesione» (tomo III, p. 296).

PAOLO VOLONTÉ

MARIO MICHELETTI, *Pascal - Butler - L'argomento ontologico. Studi sul pensiero etico-religioso inglese dei secoli XVII e XVIII*, Ed. Benucci, Perugia 1991. Un volume di pp. 179.

Nel primo dei tre saggi raccolti in questo volume (*Pascal in Inghilterra nei secoli XVII e XVIII*) l'A. offre una rassegna di autori e opere inglesi del '600 e '700 in cui è ravvisabile una significativa presenza di Pascal. Nel secondo saggio (*L'argomento ontologico in Inghilterra nei secoli XVII e XVIII*) sono presentate le più interessanti formulazioni dell'argomento ontologico, proposte in Inghilterra nel medesimo arco di tempo, nonché le discussioni critiche su di esso. Nel terzo, infine, sono esposte ed esaminate le critiche che Joseph Butler mosse a Hobbes e Shaftesbury, oltre a talune prospettive riguardo al tipico tema butleriano della coscienza morale (il titolo del saggio è il seguente: *Le critiche di Butler a Shaftesbury e Hobbes e il 'punto di vista morale'*). Sul piano storiografico, emergono talune novità. Per esempio, l'A. dimostra che la presenza di Pascal nell'opera di Ch. Gildon, *The Deist's Manual* (1705), va molto al di là della semplice menzione dell'autore delle *Pensées* nell'Introduzione, ricordata da John Barker. Nell'ultimo capitolo della sua opera, Gildon, senza citare mai Pascal, mutua da lui addirittura il concetto di vera religione e il riferimento apologetico ai miracoli e (soprattutto) alle profezie messianiche. Nel terzo saggio, poi, l'A. rovescia l'abituale interpretazione della critica mossa da Butler a Shaftesbury di avere trascurato l'autorità della coscienza. L'A. dimostra che la critica di Butler nasce da un fraintendimento. Il caso dello scettico che neghi la connessione di virtù e felicità è «senza rimedio» per Shaftesbury solo perché lo scettico resta, così, privo della più forte *protezione e assistenza* alla virtù e di uno dei più forti *motivi* che spingono all'agire morale: lo scettico non resterebbe privo dell'*obbligo* alla virtù.

Per quanto riguarda il saggio su Pascal, occorre notare che, per l'A., la presenza pascaliana nell'opera di Gildon, che, abbandonato il deismo per l'ortodossia anglicana, ne mantiene però l'impianto razionalistico, è meno sorprendente di quanto potrebbe apparire (considerando anche che le tesi pascaliane, nel dialogo, sono attribuite a un personaggio che rappresenta la tipica posizione latitudinaria!) se si tiene presente che fin dall'inizio l'opera pascaliana fu introdotta in Inghilterra nell'ambito delle controversie teologiche e filosofiche come un elemento di sostegno alle posizioni moderate e latitudinarie entro la Chiesa di Inghilterra e agli atteggiamenti apologetici dei *virtuosi*. Il saggio su Pascal ha la caratteristica di una rassegna ragionata. Anzitutto l'A. rende conto dei precedenti studi critici sull'argomento; quindi ricorda le principali edizioni inglesi delle *Lettres provinciales* e delle *Pensées*, mettendo in evidenza soprattutto i criteri, le ragioni, che giustificano di volta in volta la pubblicazione dei testi pascaliani (per il Micheletti non è certamente casuale che la prima versione inglese delle *Pensées* sia stata dedicata dal traduttore a Robert Boyle). Un paragrafo è dedicato al tema della 'scommessa', che trova terreno fertile in Inghilterra, per via dell'argomento prudenziale autonomamente sviluppato da Tillotson e Wilkins. Qui, oltre che di Tillotson e Wilkins, l'A. parla anche di Loc-

ke, Shaftesbury, Berkeley, Butler, John Mason, John Leland, Richard Hurd. I paragrafi successivi sono dedicati a una rassegna riguardante la ricezione inglese di Pascal, a partire dalla *Medulla Theologiae* (1659) di S. Clarke, che cita le *Provinciales*, fino a S.T. Coleridge. L'elenco degli autori citati è piuttosto lungo. Comprende fra gli altri R. Baxter, T. Gale, J. Locke, Ch. Gildon, F. Atterbury, J. Dennis, G. Berkeley, J. Addison, A. Collins, A. Pope, J. Butler, J. Leland, W. Law, A. Forbes, D. Hume, W. Warburton, J. Hurt, J. Priestley, E. Gibbon, J. Wesley, R. Sandeman, Hannah More, S. Johnson, S. T. Coleridge. Fra i punti più interessanti, c'è l'ipotesi che Isaac Barrow, il quale possedeva nella sua biblioteca le *Provinciales* e le *Pensées*, utilizzi in alcuni luoghi dei suoi sermoni dei pensieri pascaliani, in rapporto in particolare al tema dei limiti della conoscenza umana (pp. 40-41); c'è inoltre l'indicazione di diverse tracce dell'influsso pascaliano in John Leland, il quale del resto annoverava Pascal tra gli apologisti «più raffinati» e fra «i più grandi geni» del secolo precedente (pp. 68-69). L'A. trova un chiaro influsso pascaliano in alcuni passi del *Practical Treatise upon Christian Perfection* (1726) di William Law. L'influsso su Joseph Butler (sui temi della 'scommessa' e dell'importanza pragmatica del cristianesimo, dell'ignoranza dell'uomo e del *Deus absconditus*) suggerita da diversi interpreti, fra cui il Penelhum, su basi congetturali, è ritenuto probabile anche dal Micheletti, il quale non solo suggerisce un ulteriore confronto sul tema della profezia, ma aggiunge alle evidenze interne anche un piccolo ma interessante riscontro esterno: un brano del diario del *non-juror* John Byrom (del 1737), in cui si riferisce di una conversazione, cui partecipò anche Butler, su Newton, Pascal e la profezia, su ragione e autorità (p. 65).

Nello studio sull'argomento ontologico, il punto di riferimento è costituito, naturalmente, dalla versione cartesiana, anche se non mancano riferimenti, ad es. in More (p. 102), ad Anselmo, e lo stesso Cudworth considera Descartes un *reviver* dell'argomento (p. 104). Le posizioni di More e Cudworth sono forse le più conosciute. L'A. dà spazio ad autori come E. Stillingfleet, J. Scott, J. Howe e R. Fidders. Quanto alla difficile interpretazione di Cudworth, la posizione del Micheletti è che Cudworth non dubita tanto della validità dell'argomento, quanto della sua capacità di convincere in modo decisivo gli atei, a motivo della sua sottigliezza. D'altra parte l'A. sottolinea gli aspetti della trattazione di Cudworth, in particolare la formulazione in chiave 'modale' della prova, che la rendono attraente agli occhi di uno dei maggiori difensori odierni della validità della prova, Charles Hartshorne. Sono esposte anche le ragioni portate da diversi autori contro l'argomento ontologico: in modo confuso da S. Parker, verso la fine del '600; in modo particolarmente lucido nella *Dissertation upon the Argument a priori for proving the Existence of a First Cause* (1734), attribuita a D. Waterland, che sottolinea l'ambiguità della nozione di 'necessità', in analogia con quei critici odierni che pongono l'accento sui rischi di confusione fra necessità 'ontologica' e necessità 'logica' (pp. 127-128). Particolarmente interessante, sotto questo aspetto, è anche la disputa fra E. Law e J. Jackson (pp. 129 ss.). La rassegna si conclude con la nota critica humiana all'argomento. L'A. si mostra d'accordo con lo Hartshorne nel valutare come insufficienti, perché circolari, le obiezioni di Hume, e conclude osservando come l'argomento ontologico, nella formulazione cudworthiana, come in quella anselmiana del cap. III del *Proslogion*, ponga in luce certe «peculiari ed essenziali difficoltà, a livello puramente riflessivo e concettuale, del confronto fra teismo e ateismo, sia sul piano logico sia su quello ermeneutico (la conclusione dell'argomento si potrebbe anche esprimere dicendo che la negazione di Dio implica un sistematico fraintendimento di 'Dio' o che il 'Dio' che l'ateo nega *non può essere il 'Dio' che il teista afferma*)» (p. 138).

Quanto al terzo saggio, ho già detto della revisione cui l'A. sottopone l'interpre-

tazione del famoso passo in cui Butler critica Shaftesbury per aver trascurato l'autorità della coscienza. L'A. trova invece fondata la critica di Butler alla posizione di Shaftesbury, Butler ritorna più o meno consapevolmente a posizioni simili a quelle dei *Cambridge Platonists*. Nella parte conclusiva l'A. si sofferma sulla teoria della coscienza di Butler. Così, nell'Introduzione, riassume la sua interpretazione: «I giudizi della coscienza sono per lui [Butler] logicamente indipendenti dai giudizi circa la conformità degli atti con la natura umana. La nozione di 'natura umana' che è qui rilevante *include* infatti quella della 'naturale supremazia della riflessione o coscienza', sicché non sarebbe possibile parlare di quella conformità in senso pieno se non si *presupponessero* i giudizi della coscienza. Certo, Butler è più preoccupato di stabilire la *supremazia* della coscienza, perché a questa condizione è connessa per lui la possibilità stessa di un 'punto di vista morale', che di stabilire la natura e le caratteristiche dei giudizi morali normativi che essa pronuncia» (p. 12). Infine, il Micheletti esamina la critica che Butler rivolge a Hobbes circa l'interpretazione dei concetti di benevolenza e compassione, osservando che non sfugge a Butler che l'intento di Hobbes è quello di una radicale reinterpretazione di quei concetti, ma è propriamente la *legittimità* di tale procedura che egli contesta, perché, rendendo l'egoismo psicologico logicamente invulnerabile, lo rende anche sostanzialmente vuoto e inutile (cfr. p. 13 e 153). Butler intende la concezione hobbesiana come forma di analisi concettuale oppure come ipotesi psicologica? «A me sembra - osserva il Micheletti - che, nel suo nucleo essenziale, la critica di Butler non presupponga né che la tesi di Hobbes sia una forma di analisi concettuale né che sia un'ipotesi psicologica: essa è indirizzata piuttosto verso quella strutturale ambiguità su cui si regge la pretesa di proporre una tesi psicologica come dotata di rilevanza empirica e di garantirne, al tempo stesso, la inconfutabilità attraverso una procedura concettuale che permetta di reinterpretare gli eventi esempi di benevolenza e compassione in modo tale da rendergli compatibili con l'egoismo e l'edonismo psicologici» (p. 14).

I tre saggi sono corredati da un ricco apparato di note. Completano il volume un indice dei nomi e un indice analitico.

ALBINO BABOLIN

FRANCESCO FAGIANI, *L'Utilitarismo classico da Bentham a Sidgwick*, Busento, Cosenza 1990. Un volume di pp. 338.

Questo libro è costituito da due parti principali. La prima consiste in un'ampissima Introduzione in cui vengono presentati la parabola storica dell'utilitarismo classico ed i relativi problemi teorici. La seconda è un'antologia di passi tratti da *An Introduction to the Principles of Morals and Legislation* e da *Deontology* di Jeremy Bentham, da *Utilitarianism* di John Stuart Mill e da *The Methods of Ethics* di Henry Sidgwick. Va segnalato che delle opere prima ricordate non esistono per Bentham traduzioni recenti in lingua italiana. Fagiani fa inoltre riferimento all'edizione critica dell'opera benthamiana in corso di stampa dal 1961. Per quanto riguarda le opere prima citate di Mill e Sidgwick, l'unica non tradotta in lingua italiana è *The Methods of Ethics*, di cui però Fagiani annuncia una imminente versione.

L'Introduzione a sua volta si articola in tre parti, di cui la prima si occupa dell'evoluzione della nozione di utilità.

L'utilitarismo — inteso in termini generali come «la teoria etica che prescrive al